

Le mano del miele

di Primo Fornaciari

L'ARTIGIANO COME NARRATORE

Walter Benjamin, nel 1936, scrisse un saggio in cui accostava la figura del narratore a quella dell'artigiano ("Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nikolaj Leskov"). Secondo Benjamin un antenato narrante è sicuramente il viaggiatore, l'avventuriero, ma "altrettanto volentieri racconta colui che, vivendo onestamente, è rimasto nella sua terra, e ne conosce le storie e le tradizioni". Così, se contadini e marinai furono i primi maestri del racconto, la sua scuola superiore è stata l'artigianato". La narrazione, come forma artigianale di comunicazione, porta sempre con sé il segno di chi racconta: ogni storia è anche biografia.

Anzi, aggiunge Benjamin, il talento di chi narra è la sua stessa vita. Infine, come si perde la sapienza artigiana, si perde l'arte del narrare, "la sua dignità quella di saperla narrare fino in fondo". L'Arte fatta di attese, di lentezza e di ripetizioni. Cose che si allontanano da noi con la crescente avversione per i lavori lunghi e pazienti ("l'uomo odierno non coltiva più ciò che non si può semplificare ed abbreviare").

Rileggendo questo saggio, che avevo quasi dimenticato, non posso fare a meno di pensare al mio amico Medio, di professione tappezziere.

LA MANO DEL MIELE

Medio Calderoni era famoso a Ravenna come il tappezziere degli aquiloni. La sera, quando chiudeva la bottega, si fermava oltre l'orario a costruire cervi volanti. Era la sua passione. Erano esili scheletri di giunco a sostenere grandi ali di farfalla, di aereo e tele di veliero. A volte passava uno dei suoi fratelli, il pescatore, a portargli un cartoccio di pesci. Lui si fermava a guardarlo e si fumava una sigaretta nella penombra, mentre Medio andava avanti a corteggiare quelle sue creature d'aria a soffi di colla e carezze di polpastrello, e dopo un pò il pescatore sbottava: "Ma possibile che un artista come te debba perdere tempo attorno a sta roba?. Medio allora appoggiava le forbici massicce e rispondeva, imperturbabile come sempre: "ven'me a dè una man!", vieni a darmi una mano.

Artigiano formidabile, cioè "artèsta", appena ragazzino il primo giorno di lavoro lasciò incredulo il maestro che lo guardava piantare le borchie ad un sofà: senza prendere misure imborchiava ad occhio, e non sbagliava di un centimetro. Poi se fece tappezziere di automobili (prima della guerra), quando le auto si andavano a comprare a Torino, ed uno tornava a casa praticamente col telaio, guidando seduto su una seggiola. L'artigiano faceva tutto, dal sedile al mantice. Negli ultimi anni non ebbe allievi a cui passare la bottega. Così si ritirò in un caseggiato popolare di periferia e aprì un minuscolo garage. Qualche vecchio cliente riuscì a rintracciarlo (infatti, con la bottega chiuse anche il contratto con la compagnia del telefono), e ogni tanto gli portava una poltroncina a cui cambiare la fodera. Ma il lavoro di tappezziere era ormai una scusa, prima venivano gli aquiloni.

Medio costruì aquiloni fin da bambino, attorno all'anno 1920, e non smise neanche da prigioniero in Germania. Alla fine della guerra, ne costruì uno per il bimbo tedesco della famiglia presso il quale lavorava. E si badi, Medio non è mai stato tanto cortese con i tedeschi; ma un bambino non si lascia senza aquilone! Tornato a casa, infatti, lui che non ha mai voluto figli, di aquiloni ne ha costruiti a decine di migliaia per i bambini e bambine di tutta la Romagna, senza mai venderne uno. Un aquilone non è roba che si vende; si

insegna a farlo o lo si regala. Per campare c'era il mestiere, le poltrone e i sofà. Mentre costruiva aquiloni Medio raccontava storie, episodi della sua vita.

Restavi lì, sulla soglia del garage, ogni tanto ti chiedeva di passargli la colla, e gli guardavi le sue mani - ancora ferme - a stringere quel nulla d'aria, e restavi rapito da quel raccontare deciso e garbato. Noi amici coltivammo l'impressione che ad ognuno di noi ripettesse apposta certi "fatti". A qualcuno quello del viaggio in moto per andare a fidanzarsi; a qualcun altro la sua ultima partita di calcio da portiere - quella del provino per la Pro Patria e la serie A; a un altro ancora la costruzione del difficilissimo aquilone a forma di veliero. Ma questi erano ragionamenti che facevamo tra noi a parte, e lontani dal garage bottega.

Medio aveva "la mano del miele", che mi resi conto non riguarda solo il saper fare del bravo artigiano, ma anche la saggezza del narratore. Un giorno lo trovai che si arrampicava su di una sedia traballante. Memore di una sua recente caduta, io mi offrii di aiutarlo: "Aspetta Medio, faccio io". No, lascia stare, fa lui. "A faz me", faccio io, che ho la mano del miele. La mano del miele? Sì, la mano adatta alle cose delicate. Quella dei lavori fini dell'artigiano. Sentì risuonare la famosa frase di Atahualpa nella canzone di Paolo Conte: "Descansate ninò", spostati ragazzo, faccio io che ho la mano del miele.

L'ULTIMA NARRAZIONE

Non c'è bisogno di risalire a Walter Benjamin e al suo saggio sul narratore per almanaccare sulla fine delle narrazioni. Basta guardarsi attorno. La televisione spiattella l'inverosimile, le parole sono logore e le nostre vite avvolte nella banalità. Non c'è più stoffa e non c'è più filo. Però, forse, isolate storie possono ancora raggiungerci e darci la forza di andare avanti, di perpetuare la "comunità degli ascoltatori". Una di queste, che vorrei qui riferire, riguarda lo scrittore Franz Kafka, il quale, tra parentesi, aveva una grande ammirazione per il lavoro artigiano e, nel tempo libero, finché i polmoni glielo permisero, lavorò in una falegnameria. Nel suo ultimo anno di vita, trascorso nella gelida Berlino dell'inverno tra il 1923 e il '24, un giorno, durante una passeggiata in un parco di periferia, s'imbattè in una bambina in lacrime. Piangeva perchè aveva smarrito la bambola. "La tua bambola sta bene, non ti devi preoccupare". "E tu come lo sai?" chiese la bambina. "Me lo ha detto lei" - disse lo scrittore - "in una lettera".

E' andata via perchè aveva voglia di vedere un pò il mondo. Domani ti porto la lettera e te la leggo". Quella sera, in casa con l'amata Dora, seduto accanto alla stufa, visitato dalla solita leggera febbre che ormai non lo abbandonava più, scrisse la lettera della bambola fuggiasca. Il giorno dopo, nello stesso giardinetto, la lesse ad alta voce alla bambina. La storia andò avanti così per diverse settimane: dopo molte vicissitudini, alla fine, la bambola incontrò il suo principe azzurro e si sposò. Aveva trovato la felicità. E la bambina si mise il cuore in pace. E' l'ultima narrazione di Kafka. Il carteggio tra una bambola smarrita e la sua giovane padrona.

Non c'erano più libri da scrivere, evidentemente, eppure lì, io credo, in quei freddi giorni a Berlino, in un parco in cui le bambole si perdevano e gli aquiloni non volavano, anche lo scrittore ha avuto la sua mano del miele.

**Contatti: ciao@medioeisuoiaquiloni.it
visita www.medioeisuoiaquiloni.it**